Si chiedono migliori condizioni di lavoro alla TV

Gli attori si ribellano allo sfruttamento della Rai

La denuncia di un avvocato romano - I dirigenti di Via del Babuino si rifiutano di discutere delle "registrazioni,, - Una iniziativa alla quale hanno aderito Gassman, Foà, Stoppa, D'Angelo, Salerno e altri 140 attori

La rivelazione delle gravi condizioni di lavoro alle quali sono sottoposti gli attori che hanno rapporti con la RAI-TV, fatta a nome di un gruppo numerosissimo e qualificato di essi dall'avvocato Cortina nel corso del dibattito promosso dall'ARCI a Palazzo Marignoli, ha prodotto viva inquietudine fra i dirigenti della RAI. La minaccia di una sospensione del rapporto di lavoro degli attori italiani aderenti alla SAI (140 nomi fra i più qualificati del cinema, del teatro e della rivista), ha allarmato i dirigenti di via del Babuino. Una riunione straordinaria è stata convocata, nella mattinata di ieri, presso la Direzione Generale della RAI per discutere dell'argomento, che si presenta delicatissimo, per essa. Erano presenti alla riunione il direttore generale prof. Rodolfo Arata, il prof. Pugliese, il prof. Palmieri e il dottor Urban, capo dell'ufficio scritture, l'ufficio che stende i contratti degli attori e ne fissa i compensi. Nel corso della riunione, a quanto è dato apprendere, non è stata però raggiunta alcuna decisione. Tutta la materia verrà riesaminata con il consigliere delegato ing. Podinò, il dott. Bernardi, vicepresidente, appena reduci da un viaggio all'estero, e con il dottor Severati, direttore generale per il personale.

Il numero e la qualità degli attori che hanno dato vita alla SAI sono tali che una eventuale sospensione del rapporto di lavoro paralizzerebbe completamente l'attività della TV. Fra gli aderenti all'iniziativa troviamo infatti i seguenti nomi: Lia Angeleri, Margherita Bagni, Paola Borboni, Lilla Brignone, Vittorio Caprioli, Gino Cervi, Antonio Crast, Carlo D'Angelo, Paolo Ferrari, Arnoldo Foà, Valentina Fortunato, Armando Francioli, Rina Franchetti, Vittorio Gassman, Nando Gazzolo, Massimo Girotti, Raoul Grassilli, Ubaldo Lai, Roldano Lupi, Alberto Lupo, Nino Manfredi, Marisa Mantovani, Marcello Mastrojanni, Rina Morelli, Annibale Ninchi, Paolo Panelli, Camillo Pilotto, Enrico Maria Salerno, Vittorio Sanipoli, Giancarlo Sbragia, Filippo Scelzo, Paolo Stoppa, Gualtiero Tumiati, Valeria Valeri, Bice Valeri, Ugo Tognazzi, Olga Villi, Elena Zareschi. Abbiamo citato i più noti, nomi che ricorrono continuamente nei programmi radio-televisivi. Altri, certamente, se ne aggiungeranno nei prossimi giorni, man mano che l'organizzazione riuscirà a raggiungere gli attori impegnati all'estero, quelli in *tournée* le compagnie di giro, ecc.

Grave sfruttamento

Gli attori italiani chiedono alla RAI, ente e monopolio di Stato, quel che i loro colleghi di tutte le parti del mondo hanno già ottenuto da un pezzo: una regolamentazione del rapporto di lavoro che riconosca la dignità professionale dell'attore, e nel cui ambito sia garantito il principio del «diritto di registrazione». E' questa una rivendicazione essenziale non solo per la categoria degli attori, ma anche per tutti i quadri della radio e della TV: registi, direttori d'orchestra, musicisti, cantanti. Attualmente, come è noto, gran parte dei programmi radio, e buona parte di quelli televisivi, vengono «registrati» e conservati dalla RAI. Nel campo televisivo, con l'introduzione del *transcryber* prima e da qualche tempo dell'*ampex*, è possibile conservare ogni genere di programmi e tenerli pronti per qualsiasi eventuale riedizione. Fin qui nulla da eccepire. La «registrazione» è una conquista della tecnica che gli attori non si sognano certo di distruggere o di mettere in discussione. La questione diventa grave quando la RAI, come ha fatto sinora, pretende di utilizzare a suo piacimento la mole enorme di «registrazioni» già effettuate, rimettendole in onda, a sua esclusiva discrezione, senza corrispondere agli attori alcun compenso supplementare. Il danno per i prestatori d'opera è incalcolabile. Anzitutto, essendo le paghe della radio e della televisione bassissime (più basse di quelle del teatro), la pratica instaurata dalla RAI si risolve in un intollerabile sfruttamento. In secondo luogo, l'abuso di «registrazioni», grave soprattutto alla radio (si calcola che i programmi di prosa del secondo semestre del 1959 siano costituiti per il 70 per cento di registrazioni!), si risolve in una diminuzione delle possibilità di lavoro. Centinaia di artisti versano in condizioni finanziarie penose proprio per il rarefarsi dei nuovi programmi.

Un calcolo prudenziale delle «registrazioni» accumulate induce a credere che la radio potrebbe continuare tranquillamente i suoi programmi per venti anni solo utilizzando materiale d'archivio! E alla radio, ormai, non ci si da più la pena neppure di avvertire quando si manda in onda una «registrazione».

Resistenza degli attori

L'unica cautela dei dirigenti i programmi e quella di annotare diligentemente i decessi. Solo nel caso in cui un attore, o un regista, o un cantante, sia nel frattempo deceduto, infatti, la radio avverte l'ascoltatore che si tratta di una «registrazione». Ma anche in questo caso alla famiglia dello scomparso non va alcun compenso supplementare. (E qualche volta, si tratterebbe del pane). La RAI, pagando *cachet* giornalieri di 5-6 mila lire nella maggior parte dei casi (nel solo caso di attori famosi, come Foà, Salerno, Albertazzi, Stoppa si possono raggiungere le 25-30 mila lire), pensa di aver acquisito il diritto a sfruttare, di qui all'eternità, il loro lavoro.

Il problema di una sana regolamentazione che fissi i limiti precisi entro i quali alla RAI sia consentito l'uso delle «registrazioni» corrisponde, del resto, all'interesse dell'utente. Anzitutto, egli viene, allo stesso modo degli attori, defraudato dalla RAI. L'abbonato alla radio, infatti, è tenuto a pagare ogni anno un nuovo canone, mentre la RAI ha il diritto di fornirgli, a sua esclusiva discrezione lo stesso servizio! L'uso indiscriminato delle «registrazioni», inoltre, si risolve in un abbassamento continuo e preoccupante del livello dei programmi, sempre più vecchi, assurdi, inattuali. L'uso della «registrazione», infine, pone l'esecutore artistico, sia esso cantante, o attore, o regista, o musicista, alla mercè della RAI, del ricatto di funzionari, dirigenti e registi. Se Vittorio Gassmann, poniamo, rifiutandosi di sottostare ad illiberali pressioni della RAI si rifiutasse di prestare la sua opera all'ente radiotelevisivo, questo potrebbe continuare all'infinito a mandare in onda le «registrazioni» già effettuate dall'attore anche contro la sua volontà, e senza dovergli un centesimo. Si tratta, come si vede, di questione delicatissima, che investe i rapporti fra una vasta e insostituibile categoria professionale e l'ente di Stato per la radiotelevisione, al quale è concesso il monopolio del più popolare fra gli spettacoli moderni.

La resistenza degli attori, tuttavia, ha già raggiunto alcuni risultati, che possono costituire la premessa per ulteriori conquiste. Anzitutto, i più qualificati, hanno respinto la pretesa della TV di «registrare» le riprese dai teatri. Quando le telecamere riprendono uno spettacolo, poniamo, di Cesco Baseggio, non è consentito alla RAI di effettuarne la «registrazione». Queste riprese, del resto, vengono pagate di solito così male che la «registrazione» si risolverebbe in una autentica beffa.

Il «caso» Salerno

Ma anche per la registrazione «in studio» gli attori hanno raggiunto qualche risultato. Il modo, testimonia della decisione con la quale la categoria è disposta a far riconoscere i suoi diritti. Qualche tempo addietro, il dott. Urban, dirigente dell'ufficio scritture, si rivolgeva a Enrico Maria Salerno, aderente alla SAI, per l'allestimento della commedia *Quando amor comanda*, andata in scena l'altra settimana. L'attore faceva presente che, in base a un accordo stipulato con tutti i colleghi, doveva chiedere alla TV di non procedere alla «registrazione» della commedia, oppure di inserire nel contratto una clausola che prevedeva il pagamento di una quota, da stabilire, ogni volta che il lavoro fosse stato rimesso in onda. I dirigenti della TV si comportarono nel modo a loro solito. Licenziarono Salerno e si rivolsero a un altro attore, Giancarlo Sbragia. Ma il gesto coraggioso di Enrico Maria Salerno si era nel frattempo diffuso nell'ambiente degli attori, e i dirigenti TV si sentirono fare, da Giancarlo Sbragia, lo stesso, identico discorso. Tentarono ancora altrove, e si rivolsero ad Arnoldo Foà. Ma quale fu la loro sorpresa nel sentirsi ripetere, anche da Foà, le stesse condizioni. I dirigenti televisivi capirono che questa volta i loro tentativi di dividere gli attori avrebbero cozzato contro un muro, e capitolarono. La commedia andò in onda per la interpretazione di Arnoldo Foà, ma non venne registrata. Non si dettero per vinti, tuttavia, e cominciarono una subdola azione tendente a dividere il fronte degli attori, a corrompere i più deboli, agitando lo spauracchio della fame, della disoccupazione, della miseria, armi delle quali i dirigenti di via del Babuino fanno largo uso per ridurre all'obbedienza non soltanto gli attori, ma tutti coloro che hanno con la RAI un rapporto di lavoro.

Nel corso del dibattito l'avv. Cortina ha anche informato che la SAI ha spedito, da una ventina di giorni, una lettera alla RAI per chiedere l'inizio di una trattativa sullo argomento. La RAI continua a tacere, nella speranza che il tempo lavori a suo favore e gli attori tornino a piegarsi alle sue pretese. Stavolta, però, il compito dei dirigenti di via del Babuino si presenta più difficile. In seguito all'intervento dell'avv. Cortina l'on. Lajolo ha già annunciato che della questione si discuterà in sede di commissione parlamentare, mentre un gruppo di deputati socialisti e comunisti stanno approntando un disegno di legge sul quale è possibile trovare, in Parlamento, larghissime convergenze. Gli stessi radio e telespettatori non possono rimanere indifferenti, e l'ARCI ha già annunciato che opportune iniziative verranno prese per assicurare agli attori la solidarietà del pubblico.

ARTURO GISMONDI

Premio per Kokoschka

OSCAR KOKOSCHKA: «Autoritratto». All'insigne pittore tutto il mondo artistico della capitale ha tributato un caloroso omaggio durante il ricevimento organizzato dall'Ente Premi Roma nelle sale di Palazzo Barberini che ospitano la sua splendida mostra di opere grafiche. Il dottor Sangiorgi, segretario dell'Ente, ha annunciato il conferimento del Premio Roma al maestro austriaco che gli verrà solennemente assegnato in Campidoglio. Per l'occasione verrà inaugurata una grande mostra antologica della pittura di Kokoschka

In funzione la pila atomica di Palermo

PALERMO, 12. — La quarta pila atomica italiana, alle ore 10.50 in punto di stamane, è diventata «critica». Il reattore nucleare soprannominato «Costanza» ha iniziato cioè il suo funzionamento. Installato presso il reparto di fisica nucleare applicata dell'Istituto di fisica tecnica, la pila ha una potenza di un decimo di watt.

La giapponese bionda

Venuta in Europa questa giovane attrice giapponese, Ozluki Katy, si è fatta bionda. Un modo come un altro per attrarre l'attenzione

UNA RISTAMPA DI PRATOLINI

Cronaca familiare

La memoria, il diario di Pratolini hanno sempre un significato di ricerca umana, che appare consapevole fin dal 1936: «Imparavo a guardare più a fondo gli uomini e le cose, almeno fino al fondo di me stesso, se non al fondo di esse cose e di essi uomini». Così scriveva in *Una giornata memorabile*, ed era con questo atteggiamento sempre desto e vivo che riviveva la sua infanzia dolorosa e povera.

Nelle opere di allora le scoperte, le esperienze dolorose del bambino o del ragazzo o dell'adolescente non vengono sentite come qualcosa fine a se stesso, nell'angusto ambito di sentimenti macerati. C'è in ogni esperienza una maturazione, un ampliamento e arricchimento del mondo dello scrittore, attraverso la continua ricerca di amicizia e di calore umano, che si risolverà nelle opere successive in una sincera solidarietà tra umili e oppressi.

Anche la sua *Cronaca familiare* (ristampata ora da Mondadori, pagg. 157, lire 800) che è stata scritta nel 1945, va vista in questa prospettiva. Lo scrittore vi racconta i suoi rapporti con il fratello Ferruccio, dall'infanzia alla morte di lui.

Dopo la scomparsa della madre, che muore nel partorirlo, Ferruccio viene allevato in una casa aristocratica, da un maggiordomo che si è affezionato a lui. La sua personalità si sviluppa in un ambiente artificiale, «come in un acquario», nella silenziosa villa baronale, tra famigli compunti e abiti rigorosi: lontani cioè da quel mondo di strade e di aria libera cui Pratolini aspira fin dall'adolescenza, alla ricerca di una serenità e spensieratezza che la infanzia gli aveva negato. Ferruccio cresce come un fiore nella serra, e per un po' l'unico legame che lo unisce al fratello è il ricordo della madre, morta «per colpa sua».

Ma più tardi, quando i due fratelli si incontreranno fuori di quel mondo, nell'atmosfera delle difficoltà di ogni giorno, della guerra, del lavoro e del bisogno, egli si accorgerà di conoscere Ferruccio allora «per la prima volta». La mancanza di una famiglia vera, di uno sviluppo naturale di affetti, il bisogno ossessivo della madre, la presenza della nonna ultimo legame di una famiglia dispersa; tutto questo accomunerà l'indifeso e debole Ferruccio con il fratello già provato e ferito dalle dure prove della vita, nella ricerca di quei sentimenti vivi, di quella solidarietà che l'infanzia per ragioni diverse non aveva dato loro. E lui soprattutto avrà bisogno di Ferruccio, e realizzerà verso il fratello un affetto protettivo, quasi materno, ricreando così il nucleo sentimentale di una famiglia.

Cronaca familiare è certamente il punto più alto della memoria pratoliniana e in certo senso conclude un'esperienza. Ma quest'opera rappresenta al tempo stesso un momento fondamentale di quella ricerca umana che porterà alle *Cronache di poveri amanti*. Il lirismo, la memoria si risolvono qui più che mai in un approfondimento di affetti, in una maturazione e in un ampliamento del mondo pratoliniano, che conferma una volta di più quanto sia errata la divisione (che vizò a suo tempo tutta la discussione sul *Metello*) tra un Pratolini «lirico» e un Pratolini «realista».

E anche in queste pagine (come in quelle degli anni precedenti) prende corpo intimamente fusa allo sviluppo sentimentale e alla ricerca di cui si parlava, la città di Firenze, così familiare e amata nella sua gente e nelle sue cose; mentre la guerra, la disoccupazione e la fame di quegli anni non sono mai uno sfondo su cui Pratolini traccia un suo privato diario, ma sono parte organica del suo mondo.

Cronaca familiare è una tappa fondamentale della «carriera» letteraria di Pratolini anche dal punto di vista stilistico. Qui lo sforzo dello scrittore di innestare sul suo terreno provinciale e popolare le esperienze letterarie dell'ermetismo e della prosa d'arte, raggiunge un sicuro equilibrio. Pratolini maturerà ancora questa sua esperienza, e dovrà bruciarne una parte lungo lo sviluppo narrativo del dopoguerra; ma anche in questo senso, non si può comprendere il Pratolini delle *Cronache* e di *Metello*, se non si comprende la *Cronaca familiare* e quello che esso ha rappresentato, come conclusione di un'esperienza e come premessa allo sviluppo successivo dello scrittore.

GIAN CARLO FERRETTI

La vita amara

L'aborto: un dramma

La storia di una donna morta a Cuneo in seguito a pratiche contro la maternità
800.000 procurati aborti in un anno in Italia - Su chi pesano così gravi responsabilità

Una donna, già madre di due figli, è morta in questi giorni a Cuneo, mentre subiva, sul divano della sua sala da pranzo, un rozzo intervento operatorio destinato a interrompere la sua terza, incipiente gravidanza. La tragedia è agghiacciante: l'immagine di quella donna che, in una qualsiasi mattina, tra una faccenda domestica e l'altra, si adagia, quasi per un momento, sul divano, per sottoporsi a pratiche tanto delicate da comportare il rischio della vita, rivela un abisso di arretratezza giustificabile solo in un villaggio sperduto nella giungla. Ma questa tragedia è accaduta a Cuneo, città del civile Piemonte, nel febbraio 1960.

E non si tratta di un caso isolato. Anche se raramente le cronache riportano simili tragici episodi, a girare su e giù per l'Italia e a guardare con coraggio le cose, non è difficile scoprire una orribile realtà. Donne massacrate da farmaci primitivi, uccise da mani inesperte, spinte sulla via di atroci sofferenze da pratiche che ricordano le torture medioevali. O, nei casi più fortunati, donne che ricorrono a medici compiacenti, addirittura a cliniche moderne e specializzate, rischiando, tuttavia, sempre in solitudine, perché hanno dovuto rinunciare, nel momento stesso in cui si sono risolte a prendere la loro decisione, a ogni garanzia. Tutto è illegale, tutto si svolge nel più grande segreto, ufficialmente, e quindi la legge dominante è l'omertà: il risultato va accettato a scatola chiusa. Il rischio è, e deve restare, per quanto è possibile, da una sola parte: chi si presta a praticare l'intervento pone come condizione inderogabile quella di sparire subito dopo, comunque siano andate le cose. L'unico mezzo per diminuire il rischio è il denaro, molto denaro: la speculazione trova qui il suo terreno naturale.

◆

E' la tragedia degli aborti, un'altra delle piaghe del nostro Paese. Da qualche parte si è detto — forse sarebbe più giusto dire: si è mormorato — che, in un anno, si praticano ottocentomila aborti, in Italia. Ma le statistiche appaiono prive di senso per un fenomeno che, ancora oggi, sfugge ad ogni controllo. Ricordo l'amara espressione del volto di un medico salernitano, al quale avevo chiesto un colloquio, nel corso di una inchiesta che stavo conducendo sulla salute delle donne italiane. «Lei non può nemmeno immaginare quel che succede... — mi disse, affondando il capo tra le spalle. — Se ha la pazienza di andare un po' in giro, forse le daranno anche nomi e indirizzi e le racconteranno episodi impressionanti. Ma se fa tanto di scrivere queste cose sul giornale, l'unico a finire in tribunale sarà lei. Mi capisce?».

E' la tragedia degli aborti. Il rovescio della maternità, che, da noi, è divenuta un mito amorevolmente coltivato, ispirazione perenne di forniti discorsi ufficiali, di scritti edificanti, di canzoni, perfino. Un mito soffuso di poesia e di tenerezza: l'ansia gioiosa di aspettare un bimbo, il miracolo di metterlo al mondo, la felicità di portarselo al seno. Un mito che, d'un tratto, va ad infrangersi brutalmente sul corpo immoto di quella madre di Cuneo.

E allora si grida al delitto. Delitto della donna che ha perso la vita sottoponendosi alle pratiche abortive; delitto dell'ostetrica che ha prestato la sua opera e che viene — giustamente — arrestata e incarcerata. Ma dietro questo delitto v'è pure un dramma che non si può seppellire nel silenzio: come e perché una donna può giungere a rischiare tutto pur di non mettere al mondo un figlio? Quale terrore può averla portata a tanto, se era già madre di due bambini? Attraverso quali ansie indicibili, dubbi, alterni sentimenti ella può aver maturato la decisione di rifiutare la sua maternità? La risposta è in un dato di cronaca: quella donna temeva che la gravidanza minasse gravemente la sua salute, probabilmente temeva di morire prima di riuscire a dare alla luce il suo terzo bimbo.

Oggi, dopo quello che è avvenuto, questa risposta acquista perfino un sapore di amara ironia. Vi sono altre due ragioni che, in altri casi, sono all'origine della tragedia degli aborti: la miseria e l'onore. Donne che sono terrorizzate da una nuova maternità, perché non sanno come sfamare i figli che hanno già messo al mondo; donne che rifiutano di dare alla luce un bambino che getterà su di loro la vergogna e rimarrà per tutta la vita segnato dalla sua nascita illegittima. Ed anche questi motivi possono apparire ingiustificabili, dopo, quando è avvenuto il disastro. Ma prima? Chi può fingere di non comprendere i drammi di cui essi sono radice? Sono drammi veri, palpitanti, radicati nella realtà del nostro Paese e della nostra società: drammi che non si possono rifiutare, in nome di un mito della maternità, che, a confronto con la dolente verità quotidiana, rischia di rivelarsi come una ipocrita finzione.

Si grida al delitto. Ma è delitto provocato e istigato: che cosa significa quella norma fascista del codice penale che, ancora oggi, vieta non solo il controllo delle nascite, ma qualsiasi opera di chiarimento scientifico su questo problema? E' un articolo che, in certo modo, codifica il mito indiscutibile della maternità, e si leva come un muro insormontabile a protezione dell'ignoranza, dei pregiudizi, dell'arretratezza che regnano sovrani in tante zone del nostro Paese, dalla Sicilia appunto fino a Cuneo. Chi preserva ostinatamente il «mistero» della maternità non apre forse, fatalmente, le vie al delitto? Quale donna si indurrebbe a rischiare la sua vita, affidandosi alle mani di una qualsiasi «praticona» o a quelle di uno speculatore, se di queste cose fosse possibile almeno discutere serenamente e apertamente? Se tutti sapessero come fare a decidere prima, chi aspetterebbe il fatto compiuto per giungere a una decisione che può risultare mortale?

◆

E non istiga, obiettivamente, al delitto una società che preserva la barbara concezione dell'onore ancora viva in Italia e mantiene, nei fatti, la discriminazione tra «legittimi» e «illegittimi»? Non istiga al delitto una società che, cantando le gioie della maternità, lascia intatta, in tante parti del nostro Paese, una situazione di miseria avvilente e abbandona intera sulle spalle dei genitori la responsabilità dei figli?

Ma l'ipocrisia che si nasconde dietro al mito della maternità, in una struttura sociale come la nostra, viene definitivamente in luce quando si considera il modo in cui la donna che aspetta un figlio viene assistita e seguita. Uno studio condotto a Torino qualche anno fa costatava che solo nel cinquanta per cento dei casi le donne hanno una gravidanza normale; nell'altro cinquanta per cento si verificano complicazioni che esigono interventi di varia natura. E tali interventi sono tanto più efficaci quanto più la gravidanza è stata sottoposta a controllo medico, possibilmente con un precoce ricovero in ospedale. Ma quante donne, nelle nostre città e nelle nostre campagne, hanno ancora oggi la possibilità — e diciamo pure la tendenza — a recarsi da un medico più volte e a farsi ricoverare in tempo? Come provvede a questo la nostra organizzazione sanitaria e mutualistica? Perfino ottenere all'ultimo momento un letto in un ospedale è un'impresa. Vi sono ancora intere regioni dove, secondo le statistiche ufficiali, quasi tutte le donne partoriscono in casa. Molte arrivano al pronto soccorso, nell'imminenza del parto, in condizioni disperate. E gli aborti si moltiplicano: delitti che, questa volta, è la società stessa a consumare, direttamente.

Chi può menare scandalo, in simili condizioni, della tragedia di Cuneo? Quella madre che ha pagato con la vita il suo errore ci appare piuttosto come una vittima immolata, al modo delle tribù primitive, sull'altare di un mito dietro al quale malamente si cela una realtà sociale capace di rendere feroce anche la dolcissima attesa di un bimbo.

GIOVANNI CESAREO

Due mostre didattiche sull'opera di Paul Klee

In coincidenza con la traduzione italiana degli appunti e delle note sull'arte di Paul Klee che l'editore Feltrinelli ha riunito in un ricchissimo volume, si sono aperte a Roma due mostre didattiche sull'opera dell'artista tedesco che, con Mondrian e Kandinsky, è il maggior esponente della pittura non-figurativa, almeno fino al 1940 anno della sua morte. Con la pubblicazione del volume, che segue quella di due importanti monografie su Mondrian e Kandinsky, per i tipi del «Saggiatore», si può dire a buon punto anche per l'Italia la documentazione sull'avanguardia storica astratta. Le due mostre didattiche, una alla Biblioteca Germanica (piazza Venezia 5) e l'altra assai più vasta e precisa alla Galleria di arte moderna di Valle Giulia, vanno viste assieme e per una organica visione del materiale documentario e per i rari «pezzi» originali esposti. L'insieme delinea nelle linee generali un profilo di Klee, pittore e insegnante, non molto chiaro e un po' apologetico a partire da alcune prime opere fino all'esilio svizzero dopo la messa al bando dell'arte moderna da parte dei nazisti, attraverso gli anni di insegnamento e di collaborazione col gruppo di architetti Gropius in testa, e di artisti Kandinsky in primo piano, i quali nella scuola del Bauhaus pur conducendo innumerevoli importanti esperienze moderne lavorarono sulla tragica illusione ideologica che un'aristocrazia tecnico-artistica potesse porre ordine e freno al caos sociale e produttivo del capitalismo tedesco e della società divisa in classi. Un errore di fondo, a nostro avviso, si è commesso nel curare le due mostre didattiche, aderendo alla «poetica» di Klee sino in fondo senza storicizzare la sua produzione artistica e le sue ragioni teoriche nella cultura artistica, letteraria e filosofica della Germania degli anni dalla prima guerra mondiale alla repubblica di Weimar e al nazismo attraverso il grande momento sociale e culturale della rivoluzione spartachista. Non un cenno, infatti, al grande e vitale rapporto fra società e cultura di questi anni in Germania — rapporto ben noto alla cultura mondiale tutta, facendo forse eccezione per alcuni specialisti di storia dell'arte contemporanea — viene fatto, mentre si mitizzano gusto e maniera tipici di Klee in rapporto manieristico con la tradizione tedesca, con Leonardo (cui si arriva assurdamente a paragonare la figura modesta e decadente di Klee), con Van Gogh e Delacroix, con Ensor e Goya, con i contemporanei tedeschi Marc e Macke e con i francesi Delaunay e Matisse.

Da. Mi.

La Sagan e il marito contrari alla riconciliazione

PARIGI, 12. — Françoise Sagan e l'editore Guy Schoeller hanno confermato al presidente del tribunale della Senna la propria intenzione di ottenere il divorzio.

idee del tempo e dello spazio

Sodoma e Gomorra

Nella fantascienza — come dice la parola — c'è la fantasia e c'è la scienza. E se la seconda si rivela, in questa nuova letteratura, come lo stimolo, l'ingrediente, spesso il pretesto per dare libero corso alla prima, è anche vero il contrario. Cioè che la fantasia è utile, utilissima, alla scienza, ieri come oggi, oggi come domani. Avere fantasia è uno dei requisiti stessi dello scienziato. E non è certo solo per puro divertimento che — per tornare alla fantascienza — si scopre come numerosi uomini di scienza, ad Est e ad Ovest, siano autori di racconti, romanzi, favolette fantascientifiche.

La cronaca, l'altro giorno, ci ha recato una curiosissima notizia da Mosca, una notizia squisitamente fantascientifica (nel senso che s'è detto prima). Si tratta dell'ipotesi formulata da un fisico e matematico sovietico, l'Agrest: secondo essa, la distruzione di Sodoma e Gomorra, di cui ci parlano la Bibbia e i «manoscritti del Mar Morto» sarebbe stata provocata da una gigantesca esplosione atomica. E a scatenare l'esplosione sarebbero stati i viaggiatori di una astronave, un milione d'anni fa, proveniente da un mondo lontano. A sentire l'Agrest, quei misteriosi astronauti invitarono la popolazione a lasciare la futura zona dell'esplosione, sicché solo gli indisciplinati, i troppo curiosi ed increduli nostri progenitori, ci rimasero sotto. Quanto ai superstiti, essi erano troppo ignoranti per apprendere il segreto dell'atomo, e gli astronauti tornarono a casa loro, da qualche parte nella Galassia. Va sottolineato che essi non erano cattivi, poiché quella dannata esplosione avvenne per il solo fatto che si rendeva loro necessario «liberarsi» dell'eccessivo combustibile nucleare prima di lasciare la Terra.

Non c'è che dire: la fantasia non manca all'illustre matematico, e noi non siamo certo in grado di dire quanto siano attendibili come «sintomi», che convaliderebbero l'ipotesi, le misteriose sostanze vetrose chiamate «tectiti» che sono state trovate recentemente nel deserto. Bisogna, invece, rivendicare il diritto alla fantasia, come levatrice dell'ipotesi scientifica. E' necessario, visto che la suggestiva teoria dell'Agrest non è piaciuta per niente a un corsivista del *Popolo* di giovedì, non solo in quanto irrispettosa della Bibbia, ma, il che è assai peggio, perché considerata irrispettosa della stessa civiltà umana!

Riflettiamoci un poco: vedremo che il commento del *Popolo* è palesemente assurdo. Sodoma e Gomorra — esso esclama — non sono state una «catastrofe punitiva» divina, le vittime non erano viziosi contro natura? Ma il fatto stesso di supporre una diversa ipotesi gli pare un «oscuramento della umana coscienza». Evvia! E' verissimo che Agrest non può paragonarsi a Galileo: però, ce li vogliamo ricordare i guai in cui incappò Galileo, accusato di offendere le Scritture sacre? E ci vogliamo ricordare che proprio il suo coraggio di essere *irrispettoso*, fece fare un balzo prodigioso alla scienza? Il tolemaico del *Popolo* è anche apocalittico. E tira fuori una idea balzana. Che di questo passo, continuando a «spegnere il senso di Dio nella storia», arriveremmo a questo: «a trasformare l'ipotesi del sovietico non già in una ricostruzione storica, ma in una triste profezia che metterà i nostri posteri ancora di fronte al dilemma se la specie umana sia stata distrutta dalla bomba atomica o dall'ira di Dio».

Tocchiamo ferro. Lasciamo stare l'ira di Dio, e anche i posteri (poiché se la specie umana sarà distrutta, di *posteri* ce ne saranno più punti che pochi). Teniamoci al vero: è solo aumentando la conoscenza e la coscienza dei pericoli reali e delle possibilità reali che si scongiura la catastrofe.

p. a.